


SARA J. HENRY

**TUTTO QUELLO
CHE FACCIAMO
PER AMORE**

ROMANZO



 GIUNTI

Q

Sara J. Henry

Tutto quello che facciamo per amore

Traduzione di
Chiara Baffa

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Learning to Swim

Copyright © 2011 by Sara J. Henry

Traduzione pubblicata in accordo con Crown Publishers,
imprint del Crown Publishing Group, Random House, Inc.

Quest'opera è frutto della fantasia dell'autore.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2013

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2017 2016 2015 2014 2013

Se in quel momento avessi sbattuto le palpebre, mi sarebbe sfuggito.

Ma non l'avevo fatto, e avevo visto qualcosa cadere dal ponte posteriore del traghetto che procedeva nell'altra direzione. Poteva essere un sacco della spazzatura, o una bambola. Sarebbe stato più verosimile di quello che invece mi era sembrato di vedere: un visino con gli occhi sbarrati, congelato come in un fermoimmagine mentre precipitava nell'acqua.

Mi trovavo sul traghetto del tardo pomeriggio, quello grande che attraversa il lago Champlain e impiega un'ora ad arrivare in Vermont. C'era foschia e il cielo era coperto: una di quelle giornate di mezza stagione sui monti Adirondack, prima che l'estate entrasse nel vivo. Mi ero messa un k-way per proteggermi dalle sporadiche raffiche di vento gelido. Ero l'unica fuori sul ponte: la sala interna con le panche strette e il minuscolo snack bar mi aveva sempre reso nervosa; in più, adoravo osservare l'acqua che veniva tagliata dallo scafo. Quel giorno il lago era calmo, e non c'erano altre barche in giro a parte il gemello del mio traghetto che procedeva tranquillo, sbuffando vapore, nella direzione opposta.

Ciò che avevo fatto subito dopo era stata una reazione istintiva a quegli occhietti che mi era sembrato di vedere: senza pen-

sarci due volte, mi ero sporta dal parapetto a cui ero appoggiata, avevo fatto un bel respiro e mi ero tuffata.

Si possono fare cose incredibili se non ci si ferma a pensare. Nell'impatto con l'acqua fredda mi era sembrato che l'aria mi venisse risucchiata via dai polmoni, ma poi istintivamente mi ero inarcata verso l'alto, sbattendo i piedi.

Nelle gare settimanali di mini-triathlon a Lake Placid, dove vivevo, ero sempre l'ultima a uscire dall'acqua. La cosa più vicina a un'immersione che avessi mai fatto era stata recuperare il mio fermaglio per capelli dal fondo della piscina di un amico, operazione che aveva richiesto due tentativi. E ogni volta che guardavo un film in cui il protagonista doveva nuotare attraverso un passaggio lungo e stretto, provavo a trattenere il respiro insieme a lui, però non riuscivo mai a resistere fino alla fine.

Ma in quel momento, nel lago, mi spingevo in avanti sott'acqua con grande decisione. Una volta riemersa in superficie, avevo già percorso più di un terzo della distanza che mi separava dal punto in cui avevo visto cadere quel fagotto. I traghetti intanto si erano allontanati entrambi, in direzioni opposte. Non si vedeva nessuno all'orizzonte: nessun grido d'allarme, nessuna imbarcazione che rallentava e tornava indietro.

Mantenendo lo sguardo sull'acqua davanti a me, vidi qualcosa venire a galla. Troppo lontano. Mi si strinse lo stomaco. Ricominciai a nuotare, più forte e più veloce di quanto avessi mai fatto nei mini-triathlon, quando perfino i turisti di mezza età mi superavano.

Appena raggiunsi quello che mi sembrava il punto giusto, feci un bel respiro e mi immerse. L'acqua non era limpida, ma neanche torbida: c'era una luce un po' velata, traslucida, dai riflessi verdi. Non riuscii ad arrivare molto a fondo, e dovetti provare di nuovo. La seconda volta riuscii a vedere il guizzo

di qualche pesce piatto e colorato, prima di ritrovarmi a corto d'aria e risalire.

Mentre boccheggiai, tenendomi a galla e respirando con forza, ricominciai lentamente a ragionare. Non sentivo semplicemente freddo: ero quasi intirizzita. Ero sola in un lago profondissimo, largo venti chilometri, e mi stavo immergendo per cercare qualcosa che avrebbe potuto essere un sacco dell'immondizia che nessuno aveva avuto voglia di buttare nel cassonetto. Non ero affatto sicura di avere le forze necessarie per ritornare a riva. Ma feci un ultimo tentativo, e stavolta fu come se qualcosa mi guidasse nel punto giusto.

Non era un sacco della spazzatura. E non era una bambola. Era un bambino piccolo, con le braccia imprigionate in qualcosa di simile a una felpa scura e i capelli lisci e neri che fluttuavano in modo sinistro nell'acqua. Per un solo, terribile istante pensai di avere davanti un cadavere, ma poi notai un piedino con la scarpa da ginnastica che scalciava appena. Il tempo che impiegai ad avvicinarmi e ad afferrargli la felpa superava qualsiasi record di apnea avessi stabilito guardando le scene subacquee dei film. Rantolavo nello sforzo di non aspirare l'acqua al posto dell'aria che mi mancava.

Il bambino si girò verso di me, guardandomi con quegli occhioni scuri che, ora lo sapevo, non mi ero semplicemente immaginata. E poi li chiuse lentamente. Cominciai a risalire, trascinandomelo dietro con una mano e nuotando con l'altra, battendo i piedi più forte che potevo.

Sembrava che non finisse mai. Le orecchie mi fischiavano e il mio corpo era una marionetta manovrata da una voce interiore: *Continua a nuotare, continua a nuotare, continua a nuotare.* Non sentivo più il freddo, e la gola aveva smesso di contrarsi: cominciai a chiedermi se non fossi già annegata. Ma avvertivo

un dolore latente al braccio che stringeva il bambino, e non ci sarebbe stato, pensai, se non fossi stata viva.

Continuai a battere i piedi e scorsi una luce sopra di me: o è il paradiso o la superficie, pensai. Emergemmo con un guizzo, il bambino stava a galla accanto a me. Inspirai così tanta aria in un colpo solo che mi fecero male i polmoni, e mi scrollai l'acqua dal viso.

Il ragazzino era inerme, imprigionato nella felpa inzuppata, e non capivo se stesse respirando o no. Lo liberai a fatica dalla maglia, togliendogliela da sopra la testa e provando a dargli dei colpetti sulla schiena ossuta. Una volta avevo seguito un corso di rianimazione e primo soccorso, ma era già passato qualche anno e nessuno mi aveva detto come prestare aiuto mentre si galleggia in un lago freddo e profondo.

Nessuna reazione. Lo tirai verso di me, appoggiai la mia bocca sulla sua e soffiai, tentando di inspirare nel frattempo: una, due, tre volte. Adesso provavo quasi rabbia: verso il fato o l'ironia della sorte o qualsiasi altra cosa mi avesse fatto finire in quell'acqua gelida con un ragazzino esile e morente tra le braccia. Ma ormai l'avevo trovato e, accidenti, adesso doveva ricominciare a respirare.

Il bambino diede un colpo di tosse, buttò fuori uno spruzzo d'acqua e poi aprì gli occhi. «Sì!» mormorai, scuotendolo un po'. «Sì, sì, sì!» Sarei scoppiata a piangere se non avessi imparato tanto tempo prima che non si può piangere e nuotare allo stesso tempo.

Adesso dovevamo solo arrivare fino alla riva, che sembrava molto più lontana di quanto mi fosse mai capitato nelle gare di triathlon.

Avevo letto che le persone che stanno annegando tendono a trascinarci giù con loro e che bisognerebbe trainarle incastran-

dogli un braccio sotto il collo in modo che non si possano aggrappare a te. Ma sapevo che con un braccio solo non ce l'avrei mai fatta, così infilai le mani del bambino sotto la mia cintura e gli chiusi i pugni.

«Tieniti» gli dissi, guardandolo negli occhi scuri, e lui sembrò capire. Il tragitto a nuoto fino alla riva non fu solo difficile: fu letteralmente angosciante. C'è un tempo massimo in cui si può stare immersi nell'acqua gelida prima che l'ipotermia annebbi le facoltà cerebrali e paralizzi le gambe e le braccia, e il fatto che non ricordassi quant'era fu probabilmente un vantaggio.

Questa è la parte che non fanno mai vedere nei telefilm: i momenti lunghi, lenti, monotoni. Nuotai di fianco, feci anche alcune ampie bracciate. Cantavo tra me e me una cantilena che avevo imparato al campo scout: *O mia cara, o mia cara, o mia cara Clementine*. Fai una bracciata, respira. *Mi sorridi come ai giorni di una favola lontan*. Fai una bracciata, respira. *Era lieve come fata e portava ai suoi piedin*. Fai una bracciata, respira. *Una foglia d'insalata e una piuma d'uccellin*.

A un certo punto la mano del bambino mi scivolò dalla cintura e mi girai appena in tempo per afferrarlo prima che affondasse. Socchiuse gli occhi e mi guardò, inerme. Iniziai a cullarlo tra le braccia mentre le onde gorgogliavano intorno. «Resisti ancora un po', resisti ancora un po'» lo implorai, e lui rispose con un lieve guizzo negli occhi. Ora forse stavo piangendo, ma ero così zuppa e infreddolita che non me ne accorsi neanche.

Riuscivo a scorgere qualche dettaglio della costa: gli scogli e un grande albero che sembrava mi stesse chiamando. Non avevo nessuna intenzione di affogare così vicina alla riva. Sfilai il cordoncino dal cappuccio del mio k-way, infilai la mano del

bambino sott'acqua e me la legai alla cintura. Procedevamo così, un'accoppiata un po' improbabile.

La corrente ci aveva trasportato molto più in là del molo dei traghetti, così raggiungemmo la riva in un tratto roccioso. Allungai le gambe verso il basso per toccare il fondo, ed eccolo lì: sabbioso, instabile e raggiungibile solo in punta di piedi, ma eccolo lì. Mi slacciai la cintura per liberare il bambino e lo strinsi a me, tirandolo su e appoggiandomelo contro il fianco. Uscii dall'acqua barcollando, con lui aggrappato come una scimmietta, e mi sedetti sul primo scoglio che mi capitò davanti.

Restammo lì in silenzio per un po', respirando e tremando tutti e due. Una voce dentro di me diceva *Graziegraziegrazie*, ma non so bene a chi o a cosa si stesse rivolgendo. Avvertivo con tutto il corpo la solidità dello scoglio, la certezza di non trovarmi più in balia delle onde.

Il bambino si mosse e si girò verso di me, con i capelli neri tutti appiccicati alla faccia. Per la prima volta lo sentii emettere un suono.

«*Merci*» mormorò.

Era gracile e pallido, con il naso leggermente all'insù e occhi enormi e neri dalle ciglia lunghe, segnati da occhiaie profonde. Avrà avuto cinque o sei anni, era piccolo, e portava dei jeans e un maglione a righe, un po' stretto e a maniche lunghe. Mi guardò con dolcezza, poi sospirò come un cagnolino stanco e appoggiò la testa sul mio petto.

Fui invasa da un'ondata di emozione, che mi colpì per la sua potenza. Per un istante avvertii l'assurda sensazione che il bambino fosse mio, che mi fosse appena arrivato in grembo portato dalle acque del lago.

Restammo seduti per un po', non so quanto, mentre lo tenevo tra le braccia. L'acqua, le nuvole, il cielo e la costa sembravano usciti da un film; era come se il tempo si fosse fermato, come se i nostri corpi fossero pesanti e rallentati nei movimenti. Poi improvvisamente mi accorsi del vento che mi sferzava la pelle e i vestiti bagnati. «È meglio se ci muoviamo» dissi, mettendolo giù. Appena lo allontanai da me, il calore che mi aveva trasmesso cominciò a disperdersi.

Mi strizzai la coda di capelli e scossi l'acqua dal k-way. Il bambino aveva ancora ai piedi le scarpe da ginnastica, mentre io indossavo i miei sandali sportivi, così leggeri che non avevo neanche perso tempo a togliermeli mentre ero in acqua. Gli

porsi la mano. «*Viens*» gli dissi, poi gli presi la manina fredda e cominciammo ad arrampicarci sugli scogli.

Mi muovevo come in un sogno, un sogno orribile. Più che camminare, mi sembrava di farmi strada attraverso le sabbie mobili. Dopo qualche minuto il bambino cominciò a tossire, poi ad avere dei conati; cadde in ginocchio e rigurgitò l'acqua del lago sul tappeto di erba incolta su cui eravamo arrivati. Mentre vomitava gli tenevo la vita e gli asciugavo la bocca con la manica del k-way.

Pensai alla mia Subaru nel parcheggio, con la borsa dei vestiti di emergenza e il sacco a pelo che mi portavo sempre dietro da quando un'improvvisa tempesta di neve mi aveva costretta a passare la notte nel capanno gelido di un amico. Negli Adirondack c'era un detto: *Se non ti piace il tempo, aspetta cinque minuti*. Mi ero trasferita lì per occuparmi della pagina sportiva del quotidiano locale e ben presto avevo scoperto che si può tranquillamente guardare una partita di baseball a maniche corte godendosi il sole in un pomeriggio di aprile, e ritrovarsi sotto la neve prima del quarto inning.

Appena raggiungemmo la strada, il cielo aveva cominciato a oscurarsi e la foschia si era trasformata in una pioggerellina. Mi tirai su il cappuccio del k-way e continuai ad avanzare a fatica. Quando i passi dietro di me cominciarono a farsi meno frequenti, ripresi il bambino in braccio. *Piede destro, piede sinistro*. Ci passò accanto un'auto, e solo quando sparì all'orizzonte mi venne in mente che potevo cercare di fermarla. *Dobbiamo arrivare alla macchina* pensai. *Dobbiamo arrivare alla macchina*. Mi resi conto che stavo parlando ad alta voce solo dopo che sentii le parole uscirmi di bocca.

Ora riesco a vedere il parcheggio e la mia Subaru blu nel punto in cui l'avevo lasciata: in fondo, così avrei fatto prima a uscire. Il mio cervello era abbastanza lucido da prendere atto di

un particolare significativo: tutto sembrava tranquillo. Come il curioso incidente del cane durante la notte nel racconto di Sherlock Holmes: curioso perché il cane non aveva fatto proprio niente.

Non c'era nessun parapiglia sul molo. Niente polizia, niente guardia costiera. Nessun genitore agitato perché un ragazzino francese era caduto giù dal traghetto. Se non avessi avuto un bambino zuppo attaccato al fianco, mi sarei convinta di aver sognato tutto.

Il piccolo cominciò a tremare, scosso da lievi brividi.

Le chiavi. Mi toccai la tasca. *Accidenti.* A quanto pareva, il mio mazzo di chiavi era rimasto sul fondo del lago Champlain. Ma Thomas, il ragazzo con cui stavo uscendo, mi aveva regalato un contenitore per le chiavi di riserva che avevo nascosto sotto la macchina, più che altro per farlo contento. Era un regalo strano, sembrava sottintendere che non sapevo badare a me stessa. Avrei voluto essere quel tipo di persona che riceve regali meno impersonali.

In quel momento, però, ringraziai il cielo che fosse lì. Mi accovacciai sotto la macchina e trovai la scatolina, attaccata alla parte più interna del telaio. Armeggiai un po' per sbloccarla con le dita congelate, poi aprii l'auto e presi la borsa con i vestiti di riserva da dietro il sedile. Spalancai il portellone posteriore e sistemai il bambino sul bordo. Lui si sedette, guardandomi e facendo dondolare le gambe.

Un po' di francese me lo ricordavo: l'avevo studiato all'università. Inoltre, vivendo molto vicino a Montreal, dove la gente spesso si irrita se si prova a parlarle in inglese, cercavo di esercitarmi con dei cd che prendevo in biblioteca, recitando qualche frase ad alta voce e suscitando sguardi perplessi nelle persone che mi si affiancavano in macchina.

«*Comment t'appelles-tu?*» gli chiesi. Qualcosa si accese nei

suoi occhi scuri, ma subito dopo tornarono vuoti, fissi e completamente inespressivi.

«*Je n'saispas*» mormorò, senza scandire le parole. Non conosceva il suo nome.

«*Tu ne parles pas anglais?*» chiesi. Scosse la testa. Niente inglese.

Rovistai nella borsa, scartando una felpa simile a quella in cui l'avevano imprigionato, e tirai fuori una t-shirt che mi si era ristretta e una giacchina dell'Adidas con la cerniera rotta.

«*Lèves les bras, s'il te plaît*» gli dissi. Sollevò le braccia ubbidiente, e gli sfilai la maglietta bagnata. Man mano che gliela toglievo, cominciai a rivedermi, come al rallentatore, mentre gli tiravo via la felpa nel lago, e visualizzai con chiarezza quello che avevo preferito rimuovere fino ad allora: le maniche della felpa erano attorcigliate intorno al suo corpo e legate tra loro in un nodo strettissimo, scuro e bagnato.

Durante la lunga nuotata verso riva avevo provato a immaginare i suoi genitori: un uomo e una donna attraenti e ben vestiti, che magari lo avevano lasciato a dormire tranquillamente sul sedile di dietro della loro macchina ultimo modello – accogliente e sicura, forse una Volvo – mentre loro erano saliti a prendere un caffè al bar sul ponte. Come potevano pensare che il bambino sarebbe sgusciato via dalla macchina e caduto dalla nave? Li avevo immaginati sul molo, circondati dalla polizia e dalla Guardia Costiera con il team dei sommozzatori: la madre agitatissima, il padre furioso e intrattabile, in preda all'angoscia e alla paura. Entrambi avrebbero accolto il ritorno del figlio sano e salvo con gratitudine quasi isterica.

Ma non c'erano genitori sul molo. Non c'era proprio nessuno. E io non potevo più ignorare il fatto che qualcuno aveva legato una felpa attorno a quel bambino e l'aveva buttato nel lago per farlo annegare.